



L'inconscio

Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi

l'inconscio

filosofico

Lucilla Albano
Felice Cimatti
Pio Colonnello
Claudio D'Aurizio
Giulia Guadagni
Romano Luperini
Francesco Napolitano
Fabrizio Palombi
Élisabeth Roudinesco
Francesco Saverio Trincia
Carlo Serra

UNIVERSITÀ
DELLA CALABRIA

L'inconscio. Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi

Rivista del "Centro di Ricerca Filosofia e Psicoanalisi" dell'Università della Calabria

N. 1 - L'inconscio filosofico

Giugno 2016

Direttori

Felice Cimatti

Fabrizio Palombi

Comitato Scientifico

Charles Alunni, Sidi Askofaré, Pietro Bria, Antonio Di Ciaccia, Alessandra Ginzburg, Burt Hopkins, Alberto Luchetti, Rosa Maria Salvatore, Maria Teresa Maiocchi, Bruno Moroncini, Mimmo Pesare, Rocco Ronchi, Francesco Saverio Trincia

Caporedattrice

Deborah De Rosa

Segreteria di Redazione

Claudio D'Aurizio, Giusy Gallo, Giulia Guadagni, Ivan Rotella, Emiliano Sfara

Redazione

Anna Adamo, Monica Altomare, Francesco Bassano, Giusy Manica, Rita Pellicori, Maria Rosaria Rizzuti, Andrea Saputo, Angela Silvestri

Indice

“L’inconscio filosofico”: editoriale
Felice Cimatti, Fabrizio Palombi.....p. 6

L’inconscio filosofico

L’inconscio freudiano e i filosofi: intervista a Élisabeth Roudinesco
Fabrizio Palombi.....p. 12

Le forme della condensazione e dello spostamento in Persona di Bergman
Lucilla Albano.....p. 22

L’inconscio, 100 anni dopo
Felice Cimatti.....p. 40

*L’ombra della madre tra Schreber e Leonardo.
Rileggendo due saggi freudiani del 1910*
Pio Colonnello.....p. 57

*La psicoanalisi a Trieste: logica dell’inconscio e modo di significare
nel Canzoniere di Saba*
Romano Luperini.....p. 72

L’inconscio giustificato e riconosciuto
Francesco Napolitano.....p. 84

Inconscio e filosofia
Francesco Saverio Trinca.....p. 97

Inconsci

Varianti logiche della ripetizione e costituzione del momento affettivo
Carlo Serra.....p. 112

Recensioni

F. Palombi, A. Rainone (2015, a cura di), *Lacan d'après Lacan*, "Il cannocchiale" n. 1 - a. XL, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

Claudio D'Aurizio.....p. 138

R. Ronchi (2015), *Gilles Deleuze. Credere nel reale*, Feltrinelli, Milano.

Giulia Guadagni.....p. 145

L'inconscio, 100 anni dopo

Felice Cimatti

1. Premessa

L'ipotesi di questo lavoro è che il saggio di Freud sull'inconscio (1915) non sia tanto la descrizione del funzionamento della mente umana, bensì la trasposizione psichica di uno scontro politico; scontro in cui la psicoanalisi si schiera da subito contro la sua stessa invenzione, l'inconscio. Freud ci mostra il campo psichico come l'antica città greca, sempre sospesa fra l'onnipresente rischio della guerra civile e il bisogno di ricomporre il conflitto. In questo senso la psicoanalisi è intrinsecamente politica. L'eclissi contemporanea della psicoanalisi comincia proprio quando, invece di schierarsi dalla parte del più debole, il corpo attraversato dall'inconscio, si è schierata dalla parte del più forte, o presunto tale, l'Io e la coscienza, e l'ordine sociale incarnato dall'Io. Il futuro della psicoanalisi come pratica di libertà si gioca tutto intorno a questo posizionamento. Seguiremo questa ipotesi attraverso un commento analitico del saggio di Freud *L'inconscio* del 1915.

2. L'invenzione dell'inconscio

Fin dall'inizio l'inconscio è un estraneo. Per riconoscere la sua presenza "dentro" di noi, scrive Freud, occorre assumere nei propri stessi confronti la posizione - fra fiduciosa e scettica - che assumiamo verso la mente degli altri: «nel caso degli "altri" a noi più prossimi, gli uomini, la convinzione che essi abbiano una coscienza si fonda su una illazione, e non può possedere la certezza immediata della nostra coscienza personale» (Freud, 1915, pp. 52-53). Secondo Freud ogni essere umano - qui è rigorosamente cartesiano - è affatto certo di essere cosciente, di esistere come entità pensante ed autoriflessiva. Questa è l'unica certezza indubitabile della vita psichica (peraltro la scoperta dei neuroni specchio ha completamente ribaltato questa idea; cfr. Gallese, 2001). L'Io si sente sicuro solo per quanto riguarda sé stesso. A questo punto arriva la *psicoanalisi*, che sovverte anche quest'ultima certezza: la psicoanalisi, infatti, «non chiede altro che di applicare questo tipo di inferenza anche alla propria persona - procedimento per cui non esiste, per la verità, una inclinazione naturale» (Freud, 1915, p. 53). La psicoanalisi è fin dall'inizio una pratica in qualche modo *innaturale*, sospettosa, perché chiede a ciascuno di noi di considerarsi dall'esterno, di vedere *sé stessi* come se si vedesse un *estraneo*, un'altra persona:

Se si procede così, bisogna dire: tutti gli atti e le manifestazioni che osservo in me e che non so come collegare con il resto della mia vita psichica devono essere giudicati come se appartenessero a qualcun altro e trovare la loro spiegazione in una vita psichica attribuita a questa altra persona. L'esperienza mostra che sappiamo interpretare molto bene negli altri (e cioè inserirli nel contesto psichico) quegli stessi atti a cui rifiutiamo invece di riconoscere l'esistenza psichica quando si tratta di noi stessi. Evidentemente qui la nostra ricerca urta contro un particolare ostacolo che la fa deviare dalla nostra persona impedendola di conoscerla esattamente (*ibidem*).

Questo passo, in realtà, è ambiguo. Freud ci ha appena detto che l'essere umano non ha alcuna «inclinazione naturale» né a vedere sé stesso come un estraneo, tantomeno a scoprire in sé stesso qualcosa che non gli appartiene (Nisbett, Wilson, 1977). Quindi non è vero la psicoanalisi aiuta a spiegare «tutti gli atti e le manifestazioni che osservo in me e che non so come collegare con il resto della mia vita psichica», al contrario, è la stessa psicoanalisi che induce gli esseri umani a sospettare di sé stessi (Ricoeur, 1965). Quegli «atti» e quelle «manifestazioni» le posso vedere come estranee alla mia coscienza solo perché ho adottato il particolare sguardo estraniante della psicoanalisi. La divisione della vita psichica in due parti, una conscia e una inconscia, *non* precede la psicoanalisi, al contrario, è la psicoanalisi ad averla istituita, una volta e per sempre. Freud invece presenta questa divisione come originaria, anche se un momento prima ci ha detto che questa consapevolezza ci risulta particolarmente difficile da accettare. È la psicoanalisi che ha diviso in due l'essere umano. L'inconscio *non* è una scoperta della psicoanalisi, è una *invenzione* della psicoanalisi.

Una donna vissuta prima del 1915, allora, non aveva inconscio? Per rispondere a questa domanda proviamo a farci una domanda diversa: un bambino di quattro anni, che ancora non abbia seguito un corso di catechismo e che viva in un ambiente non religioso, è un ateo? Evidentemente non ha senso rispondere che è un ateo. La donna vissuta prima del 1915 avrà avuto un apparato psichico complicato e complesso come quello degli esseri umani, ma non si sarà mai posta rispetto a sé stessa come chi sa (o crede) di ospitare al suo interno qualcosa come un inconscio. La struttura mentale di un corpo umano prima del 1915 è diversa da quella successiva a quella data perché l'invenzione dell'inconscio ha per sempre cambiato l'atteggiamento degli umani rispetto a sé stessi. La mente umana è ufficialmente divisa in due (almeno) dal 1915. Da quella data il problema terapeutico, e sociale, sollevato da questa straordinaria invenzione è: che fare dell'inconscio? E quindi, la domanda diventa: è possibile, è auspicabile, è realmente fattibile immaginare di riunificare ciò che la psicoanalisi ha diviso? Il *due* può diventare *uno*?

3. Politica della psicoanalisi

La psicoanalisi, una volta istituita la divisione fra coscienza e inconscio, si trasforma immediatamente in pratica politica, nel senso che la *politica* ha a che fare con il conflitto ed il controllo. È il tema della «*stasis*», della «guerra civile» che nasce «dall'interno della città» stessa (Loraux, 1997, p. 124). Freud – grande conoscitore della cultura e della storia greca (Tourney, 1965; Armstrong, 2006) – porta il conflitto dentro il campo psichico (il punto di vista topico è un punto di vista intrinsecamente politico: rapporti fra istanze/potenze fra loro costitutivamente conflittuali). La mente psicoanalitica è *sempre* dilaniata da una guerra civile. Seguiamo Aristotele, e poi vediamo come Freud si collochi esattamente sulla stessa linea:

Dunque, nell'essere vivente, in primo luogo, è possibile cogliere, come diciamo, l'autorità del padrone e dell'uomo di stato perché l'anima domina il corpo con l'autorità del padrone, l'intelligenza domina l'appetito con l'autorità dell'uomo di stato o del re, ed è chiaro in questi casi che è naturale e giovevole per il corpo essere soggetto all'anima, per la parte affettiva all'intelligenza e alla parte fornita di ragione, mentre una condizione di parità o inversa è nociva a tutti. Ora gli stessi rapporti esistono tra gli uomini e gli altri animali: gli animali domestici sono per natura migliori dei selvatici e a questi tutti è giovevole essere soggetti all'uomo, perché in tal modo hanno la loro sicurezza. Così pure nelle relazioni del maschio e della femmina, l'uno è per natura superiore, l'altra inferiore, l'uno comanda, l'altra è comandata (Aristotele (1973a), I(A), 5, 1254b, 3-12).

Negli anni che precedono il 1915 un corpo umano era come le praterie del nord America prima dell'invenzione del filo spinato: uno spazio libero aperto ai movimenti naturali, degli animali e degli uomini. In questo tempo c'erano scontri e conflitti, naturalmente, ma scontri e conflitti *al di qua* della legge e della morale; chi vince o perde, infatti, vince o perde semplicemente perché più forte e più debole. Poi arriva la proprietà privata, i confini, lo sceriffo ed il fuori legge (il bandito è una invenzione del poliziotto; la volpe “ruba” le uova delle galline solo dal punto di vista dell'allevatore). Il problema del comando o del “giusto” non si pone in questo spazio originario prima della legge.

Lo stesso succede per il corpo umano dopo il 1915. Una volta che un «essere vivente» è stato internamente diviso, immediatamente si pone il problema di chi comanda. E qui torna di attualità lo sguardo lucido di Aristotele, primo pensatore della città e dei suoi conflitti. Chi comanda, allora, nella città? Per Aristotele la risposta è chiara: come il maschio comanda sulla donna e sugli animali, così l'anima comanda sul corpo. Esattamente lo stesso problema si pone in Freud, con la differenza che per

lui il primato dell'anima, cioè dell'Io, non è più così scontato e "naturale". Ma questo non toglie che il problema, una volta inventato l'inconscio, è come controllarlo:

In generale un atto psichico attraversa due fasi, fra le quali è interpolata una sorta di controllo (censura). Nella prima fase l'atto è inconscio e appartiene al sistema *Inc*; se dopo averlo controllato la censura lo respinge, gli è vietato di passare alla seconda fase; si chiama allora "rimosso", ed è costretto a restare inconscio. Se invece supera il controllo, entra nella seconda fase e viene a fare parte del secondo sistema [...] *C* (Freud, 1915, p. 56).

Qui Freud, come nel passo citato in apertura, rovescia i termini della questione: così come nelle praterie del nord America prima del filo spinato non c'erano né legge né fuori legge, altrettanto vale per la mente umana. È il «controllo», cioè il filo spinato e la frontiera, che istituisce ciò su cui esercita quello stesso controllo, attraverso l'applicazione dell'etichetta «inconscio». Accade lo stesso per i cosiddetti clandestini che tutti i giorni provano ad attraversare il canale di Sicilia; quegli stessi esseri umani, *prima* dell'invenzione degli stati nazionali, sarebbero stati semplicemente degli esseri umani, ben accolti o no a seconda dei casi, ma senza altre qualificazioni. Oggi, invece, con l'invenzione delle frontiere e dei passaporti, sono "clandestini". Ma sono gli stessi corpi umani di sempre. Non sono loro ad essere cambiati; solo per il diritto internazionale possono esistere "clandestini". Questo vale anche per l'inconscio, lo stesso Freud è costretto indirettamente ad ammetterlo: «Come possiamo arrivare a conoscere l'inconscio? Naturalmente lo conosciamo soltanto in forma conscia, dopo che si è trasformato o tradotto in qualcosa di conscio» (*ivi*, p. 49). Come il clandestino non esiste di per sé, ma solo per la Legge, così l'inconscio esiste solo per il conscio, ossia per la «*censura*».

L'inconscio è una invenzione della censura e dell'Io, cioè della psicoanalisi. In questa nuova situazione l'inconscio, come il clandestino che arriva dalla Libia, può essere respinto – è evidente l'analogia con i «respingimenti» in mare – a insindacabile giudizio della istanza di «controllo (*censura*)». Se invece supera questo controllo, come gli «animali domestici» rispetto a quelli «selvatici» per Aristotele, allora avrà accesso al mondo della coscienza, altrimenti verrà «rimosso», cioè appunto respinto. Il punto decisivo di questo regime intrinsecamente politico della psicoanalisi, è quello della frontiera, del «controllo». Se un contenuto psichico passa il filtro preventivo della «*censura*», allora è potenzialmente «capace di diventare cosciente»: il cosiddetto «preconscio» è questo stato intermedio, in cui si gode di alcuni diritti psichici ma non ancora di tutti (Freud, 1915, p. 56): «per ora basti la constatazione che il sistema *Prec* condivide la proprietà del sistema *C*, e che la rigida censura esercita il suo ufficio nel punto di transizione dall'*Inc* al *Prec* (o *C*)» (*ibidem*). La distinzione fra coscienza ed inconscio incarna allora una considerazione politica della vita psichica: l'inconscio –

come i bufali nelle praterie del nord America che premono contro il filo spinato, cioè contro qualcosa che nel loro mondo non era mai esistito e di cui non riescono a comprendere la natura – preme per entrare nel sistema *C*, quello che ha il massimo dei diritti e della considerazione. È la divisione fra coscienza e inconscio che istituisce il conflitto, non il contrario.

4. L'inconscio come clandestino

Cosa è, giuridicamente, un “clandestino”? Di per sé è un corpo umano, di un certo genere (forse), che parla una lingua, probabilmente ha un credo religioso, giovane o vecchio, malato o sano, scuro di pelle oppure no. Tutto questo, di fronte alla Legge, non conta. Vale solo il fatto che ha provato ad attraversare i confini nazionali (anche se questi fisicamente non ci sono, perché non c'è filo spinato sulla superficie del mare) senza averne avuto prima l'autorizzazione, ossia senza regolare “permesso di soggiorno”. Un “clandestino” non è qualcosa di definito, da un punto di vista logico è esattamente il *contrario* del cittadino. Quello che conta, del “clandestino”, non è quello che positivamente è, bensì quello che *non* è. Questa condizione logico/giuridica è una diretta conseguenza del fatto che prima viene definita la persona dotata di “cittadinanza”, poi il suo contrario. È il cittadino che inventa il clandestino, così come è la coscienza che inventa e quindi definisce l'inconscio come appunto il proprio contrario. Lo mostra chiaramente l'elenco delle caratteristiche dell'inconscio secondo Freud:

Il nucleo dell'*Inc* è costituito da rappresentanze pulsionali che aspirano a scaricare il proprio investimento, dunque da moti di desiderio. Questi moti pulsionali sono fra loro coordinati, esistono gli uni accanto agli altri senza influenzarsi, e non si pongono in contraddizione reciproca. Se sono attivati contemporaneamente due moti di desiderio le cui mete non possono non apparirci incompatibili, questi due impulsi non si riducono né si elidono a vicenda, ma procedono insieme alla formazione di una meta intermedia, di un compromesso. In questo sistema non esiste la negazione, né il dubbio, né livelli diversi di certezza. Tutto ciò viene introdotto solo dal lavoro della censura fra l'*Inc* e il *Prec*. La negazione è un sostituto della rimozione ad un più alto livello. Nell'*Inc* ci sono solo contenuti forniti di un investimento più o meno forte (*ivi*, p. 70).

L'inconscio è costituito da «moti di desiderio»; come, ad esempio, il bufalo assetato che non capisce perché non possa più bere, come ha sempre fatto, e come hanno fatto da millenni i suoi progenitori, nel ruscello che scorge al di là del filo spinato; come il clandestino che non capisce perché non può scappare da un luogo dove

muore di fame e in ogni momento rischia la vita. I «moti di desiderio» sono innescati proprio dal divieto di esaudirli: si desidera ciò che si non si può avere, pur essendo più o meno direttamente a portata di mano. Il campo del desiderio, l'inconscio, non è organizzato nello stesso modo in cui è organizzato il campo della coscienza. L'incompatibilità fra i moti di desiderio appare solo dalla prospettiva della coscienza (La "clandestinità" del clandestino la può vedere solo il poliziotto o il giudice, in natura *non esiste*). Nell'inconscio non c'è l'operazione logica della negazione, che non è che la forma evoluta della «rimozione».

Il tema della negazione merita una riflessione particolare (Virno, 2013; Cimatti, 2015). I «moti di desiderio» sono diretti verso ciò che si desidera, che è più o meno direttamente in vista: l'acqua per il bufalo, le coste per chi scappa dalla guerra. Il desiderio è il concavo di un convesso, ciò che si desidera. La negazione è esattamente quell'operazione della coscienza che si frappone fra desiderio e oggetto del desiderio. La rimozione, in fondo, è la meta-regola della coscienza: *non desiderare*. Di fatto la coscienza *coincide* con questo *non desiderare*. Si tratta infatti della regola sovraordinata a tutte le regole (divieti) particolari: laddove il desiderio, come il bufalo nella prateria, corre libero e ottuso (in realtà il bufalo, e l'animalità in genere, è un *desiderio in movimento*; cfr. Cimatti, 2013), la «censura» di volta in volta stabilisce quale desiderio è lecito, e fino a che punto, e quale, invece, è del tutto inaccettabile. Per questa ragione, in generale, la meta-regola è *non desiderare*: «il 'non' indica il *distacco* dell'attività linguistica dall'ambiente e dalle pulsioni psichiche, o, con più enfasi, la non identità tra pensiero ed essere: l'enunciato *non* è il fatto di cui parla, l'enunciato *non* coincide con lo stimolo emotivo che lo precede o l'accompagna» (Virno, 2013, p. 89). Il "non" è il rappresentante logico del filo spinato nella prateria. I «moti di desiderio» dell'inconscio non sono di per sé disorganizzati; quella che sembra - dal punto di vista della coscienza - disorganizzazione, è solo una organizzazione che la coscienza non comprende. I movimenti dei bufali nella prateria, o di un stormo di storni sul cielo di Roma, sono organizzati in un modo che la coscienza può solo ammirare, o temere, ma non comprendere. E non perché la loro organizzazione sia particolarmente complessa, al contrario, perché *Coscienza* vuol dire appunto: non essere in grado di capire il movimento dei bufali nella prateria. L'inconscio è incomprensibile perché è ciò che la coscienza ha allontanato da sé, è ciò che la coscienza non è e non vuole (ossia ha paura di) essere:

Le intensità degli investimenti sono di gran lunga più mobili [nell'Inc]. Una rappresentazione può cedere tutto l'ammontare del proprio investimento a un'altra rappresentazione, attraverso il processo di *spostamento*; oppure può appropriarsi di tutto l'investimento di parecchie rappresentazioni, attraverso il processo di *condensazione*. [...] questi due processi [sono] ciò che contraddistingue il cosiddetto *processo psichico primario*. Nel sistema *Prec* domina invece il *processo secondario*. Quando a un processo primario è

consentito esplicitarsi in relazione a elementi del sistema *Prec*, esso appare “comico” e suscita il riso (Freud, 1915, pp. 70-71).

Si pensi proprio al movimento degli stormi nel cielo, alle forme mobili e sempre variabili che lo stormo compone nel cielo. Un gruppo di stormi isolato cambia direzione risuonando al movimento di uno stormo più grande (*spostamento*); più stormi si fondono per formare uno stormo immenso, che oscura il cielo (*condensazione*). In realtà, come abbiamo appena notato, questo processo – di per sé – non è né primario né secondario. È il movimento degli stormi nel cielo. È solo con la comparsa della rimozione, della coscienza, della negazione che questo movimento diventa incomprensibile. In realtà il primo processo psichico è quello della coscienza, che espelle da sé tutto ciò in cui non si riconosce. È la coscienza il processo psichico primario, mentre l'inconscio è quello secondario, come l'altro dalla coscienza:

I processi del sistema *Inc* sono *atemporal*i, e cioè non sono ordinati temporalmente, non sono alterati dallo scorrere del tempo, non hanno, insomma, alcun rapporto con il tempo. Anche la relazione temporale è legata al lavoro del processo *C*. Parimenti, i processi *inc* non tengono in considerazione neppure la *realtà*. Sono soggetti al principio di piacere; il loro destino dipende soltanto dalla loro forza e dal fatto che soddisfino o meno alle richieste del meccanismo che regola il rapporto piacere-dispiacere.

Riassumiamo: *assenza di reciproca contraddizione*, *processo primario* (mobilità degli investimenti), *atemporalità* e *sostituzione della realtà esterna con la realtà psichica* sono i caratteri che possiamo aspettarci di riscontrare nei processi appartenenti al sistema *Inc* (*ivi*, p. 71).

Anche in questo caso, «*atemporale*» vuol dire che la temporalità della prateria *non* è quella della coscienza e della rimozione, non vuol dire assenza radicale di temporalità. Vale lo stesso per la «*sostituzione della realtà esterna con la realtà psichica*»; in realtà gli stormi non sono né nella realtà esterna né in quella psichica, perché vivono *al di qua* di questa distinzione (gli stormi vivono ancora negli anni precedenti il 1915). Gli stormi sono i clandestini del pensiero cosciente, che letteralmente non riesce a pensare il loro movimento se non come disordine o come algoritmo (come se non fossero animali bensì automi; cfr. Ballerini *et al.* 2008). La vita *in quanto* vita, cioè né come caos (che equivale alla morte) né come automatismo (quindi non vita), è impensabile. La coscienza, come acutamente notava Matte Blanco, è proprio questa impossibilità:

Per la sua natura, la coscienza o il modo di essere asimmetrico, quando funziona pienamente, non può focalizzare più di una cosa alla volta. Deve

separare una cosa da quella vicina. Il modo di essere simmetrico, invece, è, per sua natura, onnicomprensivo, identifica l'individuo con la classe cosicché tutti gli individui diventano identici l'uno all'altro e alla classe. La coscienza, al contrario, quando è confrontata con un'intera classe può considerarla solo in due modi: focalizzando i limiti (o definizione) della classe, cioè, quelle determinate proprietà che la caratterizzano e la distinguono dalle altre classi o concentrandosi sugli individui che formano la classe. [...] Nessuna meraviglia, quindi, se una classe intera, captata simmetricamente, non può entrare nella coscienza: glielo impedisce la natura della coscienza (Matte Blanco, 1975, p. 109).

L'unico modo per accogliere il clandestino è trasformarlo in qualcosa che la coscienza può pensare e quindi tollerare, appunto perché «in sé e per sé i processi inconsci sono inconoscibili, sono anzi incapaci di esistenza, poiché al sistema *Inc* si sovrappone assai per tempo il sistema *Prec*, che ha avvocato a sé l'accesso alla coscienza e alla motilità» (Freud, 1915, p. 71). Qui Freud finalmente è esplicito: senza coscienza, di fatto, i fenomeni classificati come inconsci «sono incapaci di esistenza». Appunto, esistono solo dal punto di vista della coscienza.

5. Che fare dell'inconscio?

Una volta che l'inconscio è stato inventato, diventa subito un problema, perché per la sua stessa origine - come scarto e altro dalla e della coscienza - deve essere organizzato e controllato. Con le parole di Deleuze:

Il fatto è che la psicoanalisi parla parecchio dell'inconscio, essa stessa l'ha scoperto. Ma poi, in pratica, è sempre per ridurlo, distruggerlo, scongiurarlo. L'inconscio viene visto come un negativo, il nemico. [...] Bisogna sempre che ci sia qualcosa che rimandi a qualcos'altro, metafora o metonimia (Deleuze, 1996, pp. 85-86).

Ecco quindi la questione politica: chi comanda, nel campo della psiche? Freud non ha dubbi, ovviamente: anche se «*l'Io non è padrone in casa propria*» (Freud, 1917, p. 663) la tecnica psicoanalitica ha lo scopo di provare ad aiutarlo a riprendere il controllo di quella che, comunque, è e rimane casa *sua*: «al sistema *Prec* spetta la funzione di rendere possibile la comunicazione fra i diversi contenuti delle rappresentazioni in modo che possano influenzarsi a vicenda; esso ha il compito sia di dare loro un ordine cronologico, sia di introdurre una o più censure nonché l'esame di realtà e il principio di realtà» (Freud, 1915, p. 72). L'esempio degli storni può esserci utile ancora una volta: il loro movimento nel cielo, né libero né costretto

(la coppia libertà/necessità vale solo per la coscienza, non si applica al di qua della sua apparizione), non è regolato dal tempo cronologico, né sembra rispondere ad una particolare motivazione (il «principio di realtà» di cui parla Freud, cioè il cartellino degli impiegati, la settimana lavorativa, la *mission* dell'azienda e così via). Gli storni volano, formano uno stormo mobile e variabile, e questo sembra essere tutto. L'arrivo della coscienza, invece, significa imporre a questo movimento un senso determinato, così come una precisa collocazione temporale e spaziale. Quel volo *deve* essere organizzato, appunto. La coscienza ammette quel volo, ma solo a condizione di poterlo rendere accettabile per il «principio di realtà».

Su questo punto Freud è assolutamente esplicito. L'inconscio, che ricordiamo è fatto di «moti di desiderio», è mobile, non sa che farsene delle frontiere e del filo spinato: «l'*Inc* è [...] vivo, capace di sviluppo [...] si prolunga in quelle che abbiamo chiamato le sue propaggini, [...] si lascia condizionare dalle vicende dell'esistenza, [...] influenza costantemente il *Prec* e [...] è persino soggetto, a sua volta, all'influenza del *Prec*» (*ivi*, p. 74). Non stupisce la vivacità dell'inconscio, che è come una volpe che vuole entrare nel pollaio, o come una formica che cerca lo zucchero in cucina, o un desiderio che non smette di desiderare. Ora, la domanda è che faccia, la coscienza, di queste «propaggini». Qui scopriamo il Freud più duro, segnato da un realismo spietato. Ci sono due tipi di «propaggini di moti pulsionali *inc*»: ci sono quelle che sono «altamente organizzate, non contraddittorie, [che] hanno utilizzato tutte le acquisizioni del sistema *C*» (*ibidem*). Si tratta di propaggini ormai inoffensive, e infatti «il nostro giudizio potrebbe difficilmente distinguerle dalle formazioni di questo sistema [*C*]» (*ibidem*). Le «propaggini» buone sono quelle che accettano senza tante storie di essere subordinate al controllo del «processo secondario» (che, come abbiamo appena visto, in realtà è il vero processo primario). Aristotele, con la consueta franchezza, dice qualcosa di molto simile. Come il corpo (che nella *Politica* occupa il posto che per Freud è occupato dall'inconscio) è fatto per assecondare la mente e l'animale l'uomo, così lo schiavo è fatto per servire il suo padrone:

In effetti è schiavo per natura chi può appartenere a un altro (per cui è di un altro) e chi in tanto partecipa di ragione in quanto chi può apprenderla, ma non averla; gli altri animali non sono soggetti alla ragione, ma alle impressioni. Quanto all'utilità, la differenza è minima: entrambi prestano aiuto con le forze fisiche per la necessità della vita, sia gli schiavi, sia gli animali domestici (Aristotele (1973a), I(A), 5, 1254b, 20-26).

Le «propaggini di moti pulsionali» buone sono allora quelle che accettano di buon grado la condizione di schiavo della coscienza e dell'Io. Poi ci sono le altre, che «sono inconse e incapaci di diventare coscienti» (Freud, 1915, p. 74). Queste sono quelle cattive, nel senso che sono inutilizzabili dalla coscienza, ostinatamente chiuse nella loro radicale alterità rispetto all'Io: «la loro origine resta l'elemento decisivo del loro

destino. Possiamo paragonarle a quegli uomini di razza mista che nell'insieme assomigliano in effetti ai bianchi, ma, poiché tradiscono la loro origine di colore per qualche tratto appariscente, vengono esclusi dalla società e non godono di nessuno dei privilegi dei bianchi» (*ivi*, p. 75). L'inconscio cattivo è il meticcio, il sangue misto, che non potrà mai aspirare ad entrare nel sistema «superiore» della coscienza, proprio perché la traccia della sua alterità è incancellabile.

Per Freud la psicoanalisi è dalla parte del sistema *C*, e deve cercare pertanto una alleanza con l'Io del paziente, in modo da rafforzare le sue capacità di controllare ed imbrigliare i tentativi delle «propaggini di moti pulsionali» inconsci di arrivare alla coscienza, ossia di oltrepassare la barriera della rimozione: «la terapia psicoanalitica è fondata sull'influenza del *C* sull'*Inc*» (*ivi*, p. 78). Freud qui si affida ad un modello (invero un po' semplicistico) dello sviluppo della specie umana: «il contenuto dell'*Inc* può essere paragonato a una popolazione preistorica della psiche. Se nell'uomo ci sono formazioni ereditarie, simili all'istinto [*Instinkt*] degli animali, essi costituiscono il nucleo dell'*Inc*» (*ivi*, p. 79). L'animale e l'uomo primitivo in Freud, lo schiavo, la donna ed il corpo per Aristotele, nella guerra civile con l'Io vanno incontro ad uno stesso destino: «la psicoanalisi» infatti «è uno strumento inteso a rendere possibile la conquista progressiva dell'Es da parte dell'Io» (Freud, 1923, p. 517). Una formula che anticipa quella celeberrima che chiude la lezione 31 della *Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie)*: l'intenzione degli «sforzi terapeutici della psicoanalisi» è di «rafforzare l'Io [...] così che possa annettersi nuove zone dell'Es. Dove era l'Es, deve subentrare l'Io. È un'opera di civiltà, come ad esempio il prosciugamento dello Zuiderzee» (Freud, 1932, p. 190). La psicoanalisi ha inventato l'inconscio, ma di questa invenzione ha subito diffidato. Nella guerra civile che lei stessa ha scatenato si è schierata dalla parte dell'ordine, dell'Io e della coscienza.

6. Inconscio, corpo

Sul sito internet ufficiale dell'IPA, *International Psychoanalytical Association*, erede ufficiale di Freud, all'interno della sezione ABOUT PSYCHOANALYSIS, compare questa domanda: «What is psychoanalytic treatment for?». La risposta, sebbene meno cruenta di quella Freud, è identica (per questo Freud è ancora il più grande, dice le cose come stanno, senza ipocrisia):

Talking with a psychoanalyst in a safe atmosphere will lead a patient to become increasingly aware of parts of their previously unknown inner world (thoughts and feelings, memories and dreams), thus giving relief from psychic pain, promoting personality development, and providing a self-awareness that will strengthen the patient's confidence to pursue their goals in life.

Obiettivo dell'analisi è rendere il paziente sempre più consapevole delle parti sconosciute del suo mondo interno, aumentare la sua autoconsapevolezza, in modo da rafforzarne la volontà. La psicoanalisi è dalla parte dell'Io. L'inconscio è l'ostacolo da superare. La guerra civile è finita, ha vinto la coscienza. Nella sezione finale del saggio sull'inconscio Freud spiega in dettaglio quale sia l'arma vincente di questa battaglia, il linguaggio. È un punto molto interessante di questo lavoro, a cui forse non sempre si dedica tutta l'attenzione che merita (cfr. Cimatti, 2015). L'inconscio è quel campo di forze e tensioni in cui prevalgono le «rappresentazioni della cosa» (Freud, 1915, p. 85). Queste sono, in sostanza, le tracce nel corpo delle esperienze nel mondo. Non è propriamente una memoria, perché un ricordo è qualcosa che possiamo raccontare: «la memoria cosciente pare dipendere interamente dal *Prec*» (ivi, p. 72), quindi anche la memoria è linguistica e linguisticizzata. La «rappresentazione di cosa» è invece una memoria tutta corporea, incarnata, oscura. È il gesto spontaneo, ad esempio, con cui la mano afferra un oggetto tante volte afferrato, che non richiede pensiero né riflessione. Questo è il corpo. È nel corpo, infatti, che si rifugia quell'inconscio che la stessa psicoanalisi ha inventato. La guerra civile dentro la mente si combatte fra il corpo e la coscienza. Come fa, l'Io, a prendere il posto dell'Es?

La rappresentazione conscia comprende la rappresentazione della cosa più la rappresentazione della parola corrispondente, mentre quella inconscia è la rappresentazione della cosa e basta. Il sistema *Inc* contiene gli investimenti che gli oggetti hanno in quanto cose, ossia i primi e autentici investimenti oggettuali; il sistema *Prec* nasce dal fatto che questa rappresentazione della cosa viene sovrainvestita in seguito al suo nesso con le relative rappresentazioni verbali. Abbiamo il diritto di supporre che siano tali sovrainvestimenti a determinare una più alta organizzazione psichica, e a rendere possibile la sostituzione del processo primario con il processo secondario che domina nel *Prec* (ivi, p. 85).

La coscienza è la «rappresentazione della cosa» più la corrispondente «rappresentazione della parola», il gesto più il movimento acustico/fonatorio che la trasforma in parola. La rappresentazione corporea viene associata alla parola, e in questo modo il corpo, *ascoltandosi* mentre pronuncia quella stessa parola, esce da sé, riesce vedersi dall'esterno. Il linguaggio è il mezzo per raggiungere quella strana condizione necessaria perché la psicoanalisi sia possibile; diventare estranei a sé stessi, in modo che «tutti gli atti e le manifestazioni che osservo in me» possano «essere giudicati come se appartenessero a qualcun altro» (ivi, p. 53). Il corpo viene trasformato in parola, viene detto, viene parlato. Il corpo diventa parola. Coscienza del corpo. Se il dispositivo analitico (la *talking cure*) è questo, allora l'obiettivo dell'analisi, al di là di quello che possono sostenere le tante teorie analitiche, è trasformare il corpo in parola, letteralmente. E difatti il nevrotico, per Freud, è colui

che «ricusa la traduzione in parole destinate a restare congiunte con l'oggetto. La rappresentazione non espressa con parole, o l'atto psichico non sovrainvestito, resta allora nell'*Inc*, rimosso» (*ivi*, pp. 85-86). Rimane corpo, affatto muto. Sofferente, nevrotico, incapace di stare al mondo, semplicemente corpo. Attraverso la parola, del paziente ma soprattutto dell'analista, il corpo si stacca sempre più da sé stesso, dal piano sensoriale e mondano, perché la parola è quasi *incorporea*:

Il pensiero si sviluppa in sistemi che sono così lontani dai residui percettivi originari da non aver serbato alcunché delle qualità di questi ultimi, e da aver bisogno, per diventare coscienti, di essere rafforzati da qualità nuove. Inoltre la congiunzione con parole può dotare di qualità anche quegli investimenti che non possono derivare qualità alcuna dalle percezioni stesse, in quanto corrispondono a mere relazioni fra le rappresentazioni degli oggetti. Tali relazioni, che diventano comprensibili solo per il tramite delle parole, sono una parte essenziale dei nostri processi di pensiero (*ivi*, p. 86).

Attraverso il linguaggio il corpo umano può così pensare anche le astrazioni della logica e della matematica. Il rapporto fra linguaggio e corpo non è allora contingente, è il *fatto* della psicoanalisi. Senza parola non c'è psicoanalisi. In un doppio senso. 1) È attraverso la parola dell'analista, che enuncia la regola fondamentale dell'analisi e che 'interpreta' il materiale portato nella seduta dal paziente, che questi comincia a diffidare di sé stesso e a vedersi dall'esterno, cosicché un po' alla volta 'costruisce' il proprio stesso inconscio. Ancora una volta Freud è esplicito su questo punto. All'inizio il paziente non crede davvero nella «esistenza di una psiche inconscia» (*ivi*, p. 50). L'analista però procede nel suo lavoro, che consiste soprattutto nel convincerlo che l'inconscio esiste effettivamente: «se informiamo un paziente di una sua rappresentazione che egli aveva a suo tempo rimosso, e che abbiamo scoperto, in un primo tempo non cambierà per nulla sua situazione psichica» (*ibidem*). Il paziente non è ancora convinto: «in un primo tempo si otterrà un rinnovato rifiuto della rappresentazione rimossa» (*ibidem*). Il paziente non crede ancora nell'inconscio. Ecco allora il punto decisivo, su cui la *meccanica* psicoanalitica si appoggia interamente:

Tuttavia il paziente possiede ora effettivamente la stessa rappresentazione in due forme, differentemente localizzate nel suo apparato psichico: in primo luogo possiede il ricordo cosciente della traccia auditiva che la rappresentazione ha lasciato in lui per il tramite delle nostre parole; in secondo luogo reca in sé - come sappiamo con certezza - il ricordo inconscio di ciò che ha vissuto in passato, nella sua forma precedente. In realtà la rimozione non viene abolita se la prima rappresentazione cosciente (una volta superate le resistenze) non si è congiunta con la traccia mnestica inconscia. Solo quando quest'ultima diventa

anch'essa cosciente è raggiunto il successo. [...] L'aver udito e l'aver vissuto sono due cose completamente diverse per natura psicologica, anche se hanno lo stesso contenuto (*ivi*, pp. 58-59).

Freud *dice* al paziente che nel suo passato le cose sono andate così e così. Questa comunicazione lascia nella sua psiche una «rappresentazione della parola», che però ancora non si è attaccata ad una «rappresentazione della cosa». Qui c'è la parola ma non la cosa, ancora non l'ha trovata. Il contenuto psichico cercato è la «rappresentazione della cosa» inconscia che corrisponde alla esperienza del passato che, «come sappiamo con certezza», il paziente ha vissuto, anche se ha rimosso questa esperienza. Quando queste due rappresentazioni si congiungono «è raggiunto il successo», il paziente diventa cosciente del contenuto rimosso, ossia ammette che l'analista ha ragione. Il punto decisivo è che la coscienza del paziente è basata sulla parola *dell'analista*. La frase finale della citazione è affatto chiara: «l'aver udito», cioè il linguaggio, sta dalla parte dell'analista, «l'aver vissuto» cioè il corpo, dalla parte del paziente. È l'analista che *mette l'inconscio* nella mente del paziente. Al punto che, come Freud stesso ammetterà in *Costruzioni dell'analisi*, quello che conta, per l'efficacia dell'analisi, è la «rappresentazione della parola», anche se non si trova una «rappresentazione della cosa» che le corrisponda: «ci capita abbastanza frequentemente di non riuscire a suscitare nel paziente il ricordo del rimosso. In sua vece, se l'analisi è stata svolta correttamente, otteniamo un sicuro convincimento circa l'esattezza della costruzione; ebbene, tale convincimento, sotto il profilo terapeutico, svolge la stessa funzione di un ricordo recuperato» (Freud, 1937b, p. 459). 2) È solo attraverso la parola che la «rappresentazione della cosa» inconscia può diventare cosciente. E la cura analitica consiste appunto nel tentativo di rendere il corpo cosciente di sé, cioè di renderlo estraneo a sé stesso. Ossia di smettere di essere un corpo, perché un corpo *pensato* propriamente non è più il corpo semplicemente corporeo.

7. Divenire corpo, divenire bambino

Rimane un ultimo passaggio, in questa ricostruzione dei primi cento anni di inconscio. Cosa entra, nel corpo (come nello Zuiderzee del motto di Freud) insieme al linguaggio? In altri termini, che fa la psicoanalisi al corpo? Nel *Seminario I. Gli scritti tecnici di Freud*, Jacques Lacan commenta estesamente un celebre caso di Melanie Klein, il caso di Dick, un bambino di quattro anni che «non giocava e non aveva alcun vero rapporto con il suo ambiente» (Klein, 1930, p. 252). Dick, usando i termini di Freud, è soltanto corpo, ossia «rappresentazione della cosa», in lui «il simbolismo era bloccato» (*ivi*, p. 255). Klein decide di intervenire attaccandosi all'unico materiale portato da Dick in seduta, il gesto ripetitivo con cui faceva

muovere avanti e indietro un trenino giocattolo. Un movimento stereotipato, non ludico. L'intervento di Klein è brutale:

Allora presi un trenino, lo misi accanto a un altro più piccolo, e denominai l'uno "papà-treno" e l'altro "treno-Dick". Dopo un po' egli prese quello che avevo chiamato "Dick", lo fece correre fin sotto la finestra e disse: "Stazione". E io: "La stazione è la mamma; Dick è entrato nella mamma". Egli abbandonò il treno, corse nell'andito tra la porta interna e la porta esterna della stanza, vi si rinchiuso, disse "Buio" e rientrò di corsa nella stanza. Ripeté questa scena parecchie volte. Gli spiegai: "È buio dentro la mamma. Dick è dentro il buio della mamma" (*ivi*, p. 256).

Usando ancora i concetti di Freud: il movimento del trenino di Dick è guidato dalla «rappresentazione della cosa» inconscia, le parole di Klein depositano nella mente di Dick una «rappresentazione della parola» che gli permette di diventare cosciente della prima. Klein è brutale, ma non fa altro che applicare alla lettera quello che Freud sostiene nel saggio sull'inconscio. Il commento di Lacan va dritto al punto: «è con la massima brutalità che Melanie Klein appioppa il simbolismo al piccolo Dick! Comincia scaricandogli addosso immediatamente le interpretazioni principali, in una verbalizzazione brutale del mito edipico [...]: *Tu sei il piccolo treno, tu vuoi fottere tua madre.* [...] È certo però che in seguito a tale intervento si produce qualcosa. Il punto è questo» (Lacan, 1953-1954, p. 83). Lacan lo dice esplicitamente, l'inconscio *entra* nel corpo umano *dall'esterno*. L'inconscio non è originario: nel seguito dell'analisi «il bambino simbolizza la realtà attorno a lui a partire da quel nucleo, da quella piccola cellula palpitante di simbolismo che Melanie Klein gli ha dato» (*ivi*, p. 103). La conclusione di Lacan è logicamente stringente: «*l'inconscio è il discorso dell'altro*» (*ivi*, p. 104). Prima dell'intervento di Klein «non vi è alcuna specie di inconscio nel soggetto. È il discorso di Melanie Klein che innesta brutalmente sull'inerzia egoica iniziale del bambino le prime simbolizzazioni della situazione edipica» (*ibidem*). Il dispositivo psicoanalitico, che in questi cento anni è diventato luogo comune, è contenuto tutto in questo enunciato: «*l'inconscio è il discorso dell'altro*» (*ivi*, p. 104).

Crediamo che il futuro politico della psicoanalisi si costruisca a partire da una approfondita e autocritica riflessione su questa proposizione lacaniana, che probabilmente coglie il senso fondamentale della pratica psicoanalitica. Il mondo contemporaneo - dal primato dell'economia all'imperante individualismo etico, indifferentemente di destra come di sinistra - chiede agli esseri umani: di essere sempre coscienti, perché solo in questo modo si può progettare la propria esistenza in modo razionale ed efficiente; di adattarsi al tempo cronologico, quello dell'orologio, una vita fatta di scadenze e calendari, programmi e obiettivi, contro il tempo impersonale e oscuro della vita; di essere contro il corpo, che deve essere

esecutore e strumento fedele e tenace dei nostri progetti («l'anima sta al corpo come il padrone sta allo schiavo», Agamben, 2014, p. 23); di essere sempre per la comunicazione, i *social networks*, perché nulla temiamo di più del silenzio ombroso della vita.

Per la psicoanalisi si pone questa domanda: da che parte sta? Dalla parte del corpo diviso, che lei stessa ha aiutato a dividere, o dalla parte della ricomposizione di quella divisione? Dalla parte della coscienza dimentica del corpo, o dalla parte di un corpo tutto da inventare, capace di essere insieme corpo e coscienza (Recalcati, 2010), ma appunto *corpo*, non un corpo pensato, costruito, fantasticato: «noi abbiamo pensato finora la politica come ciò che sussiste grazie alla divisione e alla articolazione della vita, come una separazione della vita da sé stessa che la qualifica di volta in volta come umana, animale o vegetale. Si tratta ora di pensare invece una politica della forma-di-vita, della vita indivisibile dalla sua forma» (Agamben, 2014, p. 263). Il corpo della psicoanalisi è stato soprattutto un corpo senza corporeità, della coscienza e dell'Io, è una «forma» del corpo, ridotto a materiale da plasmare, da adeguare alla volontà dell'Io. Eppure la psicoanalisi è anche una straordinaria pratica di libertà, a patto che si schieri dalla parte del corpo abitato dall'inconscio: «noi diciamo, invece: l'inconscio voi non lo possedete mica, non l'avrete mai; non è un "ciò era" in luogo del quale l'«Io» deve avvenire. Bisogna rovesciare la formula freudiana. L'inconscio voi lo dovete produrre. [...] Non si riproducono dei ricordi infantili, si producono, insieme a *blocchi d'infanzia* sempre attuali, dei blocchi di divenire bambino» (Deleuze, 1996, p. 86). La «forma-di-vita» di cui parla Agamben è questo tentativo. È un corpo arricchito dalla divisione, è un corpo che non deve progressivamente prosciugarsi (come lo Zuiderzee) per divenire Io e coscienza, al contrario, è un corpo che diviene bambino, capace di aderire alla vita come succede ai bambini e agli animali (Cimatti, 2013). Qui la «forma» che si aggiunge al corpo dall'esterno, come le parole di Klein per Dick, non ha lo scopo di «assoggettare [...] porzioni incontrollate del suo Es» (Freud, 1937a, p. 517), cioè di prendere il controllo del corpo, di schiavizzarlo. La «forma-di-vita» è un corpo che è *contemporaneamente* «forma», ossia un corpo umanizzato, che ha conosciuto l'inconscio e le sue infinite possibilità di movimento, e «vita», ossia un corpo pieno, finalmente indiviso; la «forma-di-vita» vive, semplicemente.

Bibliografia

- Agamben, G. (2014), *L'uso dei corpi*, Neri Pozza, Milano.
Aristotele (1973a), *Politica*, tr. it., in Id. (1973b), vol. 9.
Id. (1973b), *Opere*, tr. it., Laterza, Bari, 11 voll.

- Armstrong, R.H. (2006), *A Compulsion for Antiquity: Freud and the Ancient World*, Cornell University Press, Ithaca.
- Ballerini, M., Cabibbo, N., Candelier, R., Cavagna, A., Cisbani, E., Giardina, I., Lecomte, V., Orlandi, A., Parisi, G., Procaccini, A., Viale, M., Zdravkovic, V. (2008), *Interaction ruling animal collective behavior depends on topological rather than metric distance: Evidence from a field study*, in *PNAS*, vol. 105, n. 4, pp. 1232-1237.
- Cimatti, F. (2013), *Filosofia dell'animalità*, Laterza, Roma-Bari.
- Id. (2015), *Il taglio. Linguaggio e pulsione di morte*, Quodlibet, Macerata.
- Deleuze, G., Parnet, C. (1996), *Conversazioni*, tr. it., Ombre Corte, Verona 2006.
- Freud, S. (1915), *L'inconscio*, tr. it., in Id. (1967-1980), vol. VIII.
- Id. (1917), *Una difficoltà per la psicoanalisi*, tr. it., in Id. (1967-1980), vol. VIII.
- Id. (1923), *L'io e l'es*, tr. it., in Id. (1967-1980), vol. IX.
- Id. (1932), *Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)*, tr. it., in Id. (1967-1980), Freud (1996), vol. XI.
- Id. (1937a), *Analisi terminabile e interminabile*, tr. it., in Id. (1967-1980), vol. XI.
- Id. (1937b), *Costruzioni nell'analisi*, tr. it., in Id. (1967-1980), vol. XI.
- Id. (1967-1980), *Opere di Sigmund Freud*, Bollati Boringhieri, Torino, 12 voll.
- Klein, M. (1930), *L'importanza della formazione dei simboli nello sviluppo dell'io*, tr. it., in Klein (2006), pp. 249-264.
- Id. (2006), *Scritti 1921-1958*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Gallese, V. (2001), *The 'Shared Manifold' Hypothesis: from mirror neurons to empathy*, in *Journal of Consciousness Studies*, vol. 8, n. 5-7, pp. 33-50.
- Lacan, J. (1953-1954), *Il seminario. Libro I. Gli scritti tecnici di Freud 1953-1954*, tr. it., Einaudi, Torino 2014.
- Louraux N. (1997), *La città divisa*, tr. it., Neri Pozza, Milano 2006.
- Matte Blanco, I. (1975), *L'inconscio come insiemi infiniti. Saggio sulla bi-logica*, tr. it., Einaudi, Torino 2000.
- Nisbett, R., Wilson, T. (1977), *Telling More Than We Can Know: Verbal Reports on Mental Processes*, in *Psychological Review*, vol. 84, n. 3, pp. 231-259.
- Recalcati, M. (2010), *L'uomo senza inconscio. Figure della nuova clinica psicoanalitica*, Raffaello Cortina, Milano.
- Ricoeur, P. (1965), *De l'interprétation. Essai sur Freud*, Seuil, Paris.
- Tourney, G (1965), *Freud and the Greeks: A study of the influence of classical Greek mythology and philosophy upon the development of Freudian thought*, in *Journal of the History of the Behavioral Sciences*, vol. 1, n. 1, pp. 67-85.
- Virno, P. (2013), *Saggio sulla negazione*, Boringhieri, Torino.